

SERGIO DONADONI. — *La più antica storia di Egitto* (in *La parola del passato*, Rivista di studii classici, fasc. II, Napoli, Macchiaroli, 1946, pp. 222-331).

Questa rivista è tra le più pregevoli nate in Italia al finir della guerra, e si presenta bella di semplice bellezza nell'aspetto tipografico, il che è quasi simbolo dell'amore col quale è curata in ogni sua parte. E si distingue dalle consuete riviste filologiche, perchè i suoi scrittori di frequente avvertono e considerano i rapporti che la filologia ha e deve avere con la conoscenza dello spirito umano per diventare storia. Anche in questo secondo fascicolo è un saggio del compianto Omodeo sulla concezione della civiltà in Tucidide; un altro del Cilento, in cui non solo si definisce ma, direi, si fa sentire quel che era la «contemplazione» per Plotino; una nota del Della Valle, che con molta esattezza spiega in qual modo si possano trarre dai poeti documenti di storia filosofica o civile, cioè astrarre ed estrarre elementi che furono già in essi dapprima pensieri o giudizi morali ma cessarono di esser tali nella idealità della loro poesia e non si ritrovano, non possono e non debbono ritrovarsi, come tali, sempre che questa si legga, come si deve leggere, ossia poeticamente; e quest'articolo del Donadoni, del quale abbiamo recato il titolo, che determina con acume e con verità, a proposito di recenti indagini sulla più antica storia di Egitto, i rispettivi contributi dell'archeologia e della filologia. La prima delle quali è «un testimone che conferma e nega ma non narra», e la seconda narra ossia fa conoscere fatti politici e militari e modi di pensiero e credenze religiose, e via dicendo. Ma l'una e l'altra (che entrano insieme a comporre la filologia in largo senso), si compiono con l'interpretazione, che è propria della storia, dei dati che archeologi e filologi le porgono. Il Donadoni insiste giustamente sul punto che l'antichissima storiografia egiziana si presenta come mito, tutta mito, e che il senso del mito è permutabile e trasmutabile in molte guise, e vano è voler escludere le interpretazioni storiche per le naturalistiche, astronomiche o altre che sieno, non solo in generale ma neppure nei singoli miti, che spesso sono, a vicenda, or l'una or l'altra cosa. Già il Vico si travagliava nel distinguere i miti secondo che significassero cose umane, fatti sociali, o potenze divine; e inclinò poi a dare il primato al significato sociale. In queste pluralità di significati solo l'occhio dello storico riesce a discernere i vari filii di cui la storia s'intreccia. Riesce (vorrei soggiungere da mia parte) quando vi sono le condizioni necessarie per riuscire, perchè sta di fatto che molta storia remota o antichissima rimane attualmente congetturale o è conosciuta in modo vago e malcerto. Il conoscere umano si muove sempre tra limiti, varianti bensì di volta in volta ma sempre limiti, come, del resto, l'operare umano; e forse l'aggettivo «umano» è in questo caso ridondante, perchè un conoscere o un operare «illimitato» non è concepibile neppure in idea.

B. C.